

# LE VOCI DA DENTRO

# E

**ergastolo: "fine pena mai", il dazio da pagare per il male fatto agli altri, una pena che affligge, punisce e separa dalla collettività. Una pena che sancisce la fine di un tempo che non esiste.**

Ergastolo: sbarre appese alla memoria per ricordare. Ventotto anni di carcere scontato non sono un'estrazione né una immagine della mente. Decenni su decenni di reclusione che lasciano un segno, un'apnea che stringe i polmoni e costringe l'uomo a straripare in universi sconosciuti. Anno dopo anno, giorno dopo giorno, ora dopo ora, attimo dopo attimo, un mondo fatto di domani che non ci sono, una negazione che rinvia alla morte di ogni umanità, creatività e fantasia. Vorrei essere capace di esprimere ciò che ho dentro, ciò che mi porto dentro nella ricerca di una dimensione che non possa coincidere solamente con la fisicità della segregazione o con un modello

culturale basato sull'esclusione e su una condanna che diviene alterazione del tempo e dello spazio, persino dei sentimenti.

In questo mio "fine pena mai", composto di tante altre storie blindate e anonime, vissute in maniera drammatica, per cui giorno dopo giorno, momento dopo momento, il passato ricompone la sua trama. Passato, presente e futuro sono lì ben allineati nel presente, in un attimo dove il domani non esiste.

L'ergastolo ti fa morire dentro lentamente. Più ti avvicini al traguardo più questo si allontana. La vita di un ergastolano è di una inutilità totale, non senso, aberrazione, sofferenza infinita. La pena dell'ergastolo è

un'invenzione di una malvagità che supera l'immaginazione. L'ergastolo è una pena che rende il nostro futuro uguale al nostro passato.

Un passato che schiaccia il presente e toglie la speranza al futuro. È una pena stupida perché non c'è persona che

rimanga la stessa nel tempo. All'ergastolano rimane solo la vita, ma la vita senza futuro è meno di niente. Con la pena dell'ergastolo addosso è come se la vita fosse piatta ed eterna. Con l'ergastolo puoi immaginare di vivere, ma immaginare non è vivere.

Sono in carcere da ventotto anni e la scena sulla quale la mia vita si è evoluta è lo specchio di un qualcosa a cui nessuno intende guardare. In questa imposizione di un tempo vuoto, lontano, sconosciuto, tempo definito perché convenzionalmente fa comodo così.

Per conto mio, un gradino al di sotto di chiunque altro, ho ritrovato brandelli di me stesso scomparsi: come nelle foreste pluviali

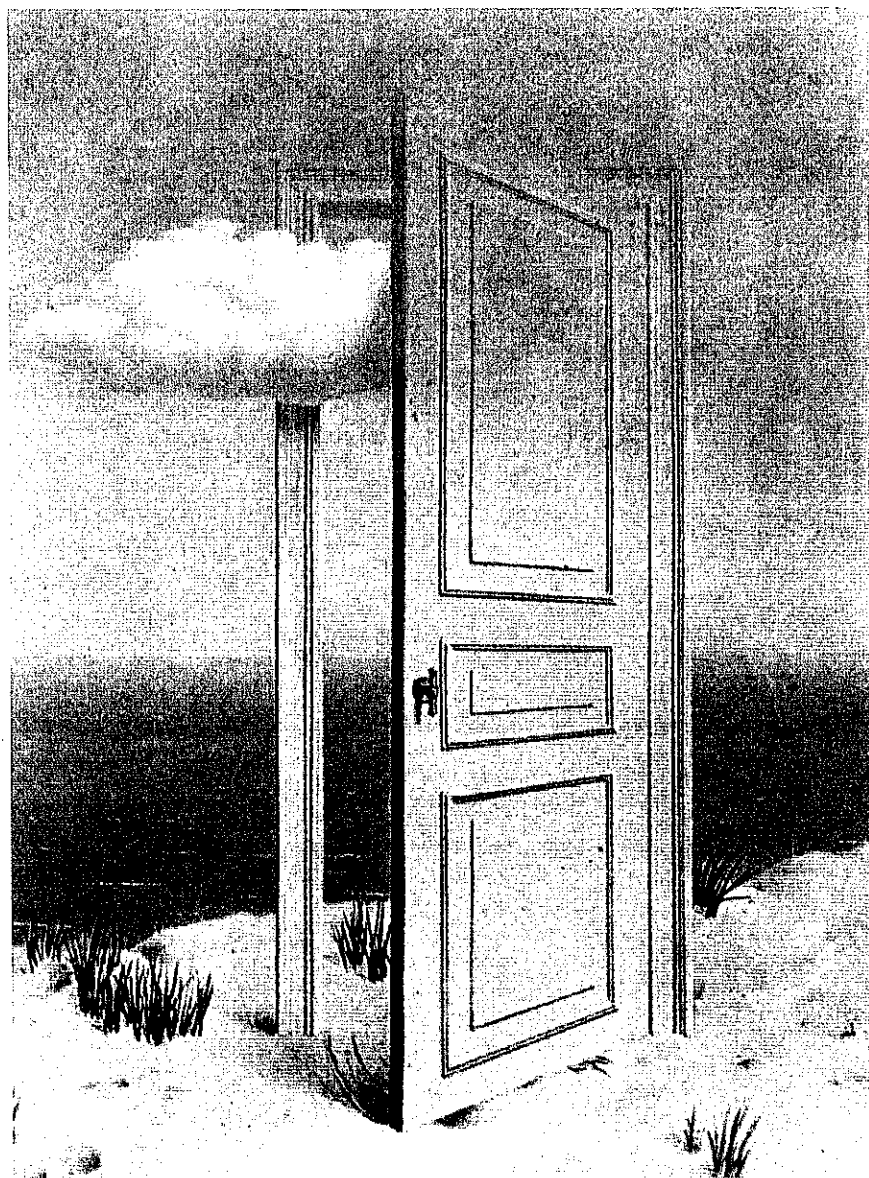
\* Da questo mese l'Espresso napoletano accoglie al proprio interno la rubrica **Le voci da dentro** in cui saranno riportati interventi dei detenuti ristretti nella nostra Regione. La rubrica nasce dalla collaborazione con il **Provveditorato Regionale, Amministrazione Penitenziaria della Campania** e l'Associazione Onlus **Il Carcere Possibile** della Camera Penale di Napoli

intagliano gli alberi per raccogliere in un secchio di gomma io non faccio altro che raccogliere nelle mie pagine i miei tagli. A volte la cella, uno spazio chiuso, fa strani effetti, ti riduce, ti stringe, ti limita, ti spegne. A fronte di questa morte annunciata, dalla galera così com'è, c'è questo sorprendente incontro con gli altri che ci attende, c'è lo stupore di ritrovarsi al cospetto dell'universo interiore che è in noi, il quale ci conduce sul sottile confine che delimita la scelta di rinnovarsi, di cambiare, ricorrendo alle proprie energie per tentare di essere un uomo libero, nonostante le catene al polsi.

L'ergastolo che sto scontando da tanti anni è dentro di me, lo riconosco, è un mio

compagno di viaggio, è la parte oscura che è in me. Intravedo sequenze che mi scorrono sulla pelle, incidendo a sangue ciò che sono stato, ciò che è stato, ciò che oggi sono. Ho avuto tempo e silenzi assordanti per pensare ai miei fantasmi, alle mie tante morti tutte in fila. Sono rimasto a lungo piegato su questa morte civile, osservando il perimetro che mi circonda come a una macchia incolore, una specie di schema freddo e sintetico: colpa - pena - punizione. Uno spazio essenziale, spogliato di ogni riferimento, ove l'anima urla davvero, persino quando rischi di non essere udita perché soffocata dalle sue stesse grida, imprecazioni, dal suo stesso sanguinare. Guardo all'ergastolo che mi porto addosso. Al suo interno non esiste né principio né fine, né

prima né dopo, non esiste alcun tempo. Né sopra né sotto nessun spazio. Una dimensione di assoluto e di niente, di vuoto e di pieno, di peccato e di disgregante follia. Eppure esiste una linea di confine alla ragione: questa cella con arredi spogli, poveri, insignificanti, diventano segni importanti, per accorciare la distanza tra questa morte tramandata e la speranza dell'avvenire che mi cresce dentro. Questa condanna, così oscura, tetra, dura, a tal punto da rasentare l'incubo fino a farti ammuffire più del tetto-cratero di questa prigione, incontro e ritrovo un'umanità che infine vive. In questa cella dapprima sconosciuta e nemica, ho capito che essa mi appartiene più della mia colpa che non arretra. In questo cubismo astratto la metamorfosi di un percorso personale e spirituale. Non amo questo recinto, questa lontananza siderale, dell'essere, ma ho imparato ad accettarlo come mio intorno, a colorarlo con il lavoro, la poesia, la mediazione, i rapporti umani finalmente sbocciati, mantenuti e cresciuti. Ho scavato con le dita rotte, mi sono inerpicato sulla salita, sino a far diventare questo ergastolo



□ in alto René Magritte (Belgio, 1898-1967), 'La victoire' (1939, olio su tela, 72x53cm) - Collezione privata



un tempio, ove recuperare non solo nel trascendere della fede, che ogni individuo professa, ma forse anche e soprattutto in ciò che su ciascuno incombe; la responsabilità di ritrovare e ricostruire se stesso. Ci sono momenti in cui il panico mi assale, mi paralizza. Nel rendermi conto di come io abbia fatto diventare la condanna delle condanne un "mito" nel tentativo di modificare questa dimensione in un luogo disumanizzante in un luogo ancora aperto ad alternative di conoscenza e mutamento interiore. A volte la follia, la perdita della memoria, è una scelta individuale per non vedere, per non sentire. Io lo so bene. Ecco che allora aprire gli occhi e saperli poi abbassare, consapevole delle mie stanchezze e lentezze, diviene un gesto, un comportamento, un'azione che superano di gran lunga lo spauracchio di quel mito

costruito a mia misura. Sono passato per tante notti insonni, chiedendomi quando sarebbe giunto il momento di esistere a fronte dei chiavevoli.

Ergastolo... io lo sto scontando, nei miei nuovi impegni e nelle mie nuove responsabilità. Tuttavia sottovoce mi convinco che occorre affidarsi a una pena che sia solo un tragitto di vita e non una mera sopravvivenza, una sofferenza fine a se stessa. Una pena che parta dalla dignità della persona, dalle sue capacità e risorse che, nel rispetto di una doverosa esigenza di giustizia della vittima, ricerca e scopre nuove occasioni di riscatto e riparazione. •

**E. S.**